

Il caso Curcio



Diffuso ieri il testo integrale della lunga lettera inviata dal fondatore delle Br al ministro della Giustizia
 «Dei terroristi di un tempo permane un'immagine inerziale che moltiplica le difficoltà di reinserimento»

«Libertà, per riflettere sugli errori»

Curcio a Martelli: «Le scrivo da cittadino senza diritti»

L'ufficio stampa del ministero della Giustizia ha diffuso ieri il testo della lettera di Renato Curcio a Claudio Martelli. «La riflessione sugli errori compiuti - scrive il fondatore delle Br - può essere fonte di nuova conoscenza». Perciò, aggiunge, va incoraggiata liberando dai «lacci del passato» i reduci del partito armato, sui quali invece pesa, sostiene, la giustizia dell'emergenza.

si d'intendere la ripartizione dei diritti e dei doveri tra tutti i cittadini. Che le relazioni internazionali post-belliche - attraversate da conflitti il cui impatto simbolico ebbe ripercussioni non secondarie nell'immaginario sociale - non scoraggiassero le tensioni più estreme, ma, al contrario, le incoraggiassero con potenti iniezioni ideologiche, è storia nota a chi, come lei o come me, in qualche modo ha conosciuto il succedersi dei cortei per le strade di Roma o di Milano, e il clamore degli slogan, e l'agitar di pugni e di bandiere.

«Ecco, i fermenti che fecero presto oltrepassare i confini, del resto già piuttosto labili, tra l'impegno extraparlamentare e l'iniziativa armata (in una o nell'altra delle sue molte varianti), maturarono in questo clima generale, surriscaldato, orientato, non solo a parole, a misure d'eccesso. C'è una respirazione a molti livelli della vita sociale e che fece pensare, a me come a tanti altri, che la scelta della "politica con altri mezzi" fosse non solo matura ma anche legittima. Naturalmente quanto ho scritto fin qui non vuole essere affatto una giustificazione. C'è una responsabilità personale che i contesti possono soltanto illuminare ed alla quale, del resto, io non intendo sottrarmi. Le mie parole hanno invece lo scopo di richiamare la dimensione sociale e politica in cui è maturato un conflitto la cui analisi storica e culturale resta tutta da fare. Dimensione, comunque, che già le cifre non consentono di sottovalutare. Anche se oggi si discute prevalentemente sui "resti", il fenomeno armato è stato firmato da oltre seicento sigle, come hanno rivelato ricerche di istituti molto seri. Diverse decine di migliaia di persone lo hanno attivamente attraversato. Delle quali, secondo stime attendibili, più di diecimila hanno avuto qualche rapporto con la giustizia, e, almeno cinquemila, con l'istituzione carceraria. Dati, questi, né conosciuti, né configurati in un modo il cui interesse per la società italiana va molto al di là delle formule con cui è stato parlato nel corso degli eventi. Dati, soprattutto, che ci pongono di fronte ad un'eruzione la cui genesi ed il cui sviluppo non possono essere spiegati prescindendo da uno sguardo relazionale.

«Onorevole Martelli, quanto appena scritto, credo di poterlo dire con molta tranquillità, riguarda un passato piuttosto remoto. Dopo una discussione che peraltro si protrasse ormai da alcuni anni, i dirigenti effettivi delle Brigate rosse, nel 1986, decisero, infatti, di porre fine alla storia politico-militare della loro organizzazione e di scioglierla da ogni vincolo organizzativo. Le vittime del terrorismo. Protesta: «Se concedete la grazia a questi delinquenti vi metterete dalla loro parte. Non ho mai odiato nessuno. Ma chi sbaglia deve pagare, questo è il mio credo».

zione. In occasione dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, infatti, alcuni deputati e senatori di tutti i partiti, proprio per riappianare le disparità di trattamento tra detenuti comuni e detenuti politici, e all'interno stesso dell'area dei detenuti politici, tra chi aveva usufruito di benefici premiali e chi non, presentarono una legge tendente a promuovere, appunto, una cosiddetta "soluzione di giustizia". Un insieme di circostanze ha impedito che la discussione approdasse agli esiti legislativi auspicati. Certo, non ultimo, ha pesato un po' su tutti anche la questione delle vittime. Questione che con le leggi sulla dissociazione e sul pentimento, hanno creato, insieme, un doppio ordine di disuguaglianze. Per un verso, infatti, le pene per gli imputati di "banda armata" sono state considerevolmente aumentate, perfino triplicate, mentre indulti ed amnistie varie non sono stati per molti anni concessi. Per un altro, a coloro che hanno optato per l'abiura o per la collaborazione attiva, è stato sciolto il nesso tra reato e pena. Col risultato di rimandare in libertà, talvolta dopo pochissimi anni, anche persone imputate di svariati omicidi. A quale perversa nomenclologia questa gestione emergenziale del diritto abbia dato luogo è cosa che molti giuristi hanno ampiamente documentato e che, in tempi passati, anche la commissione di giustizia del Parlamento ha voluto prendere in considera-

tempi consentono. Non sta a me indicare soluzioni. Voglio tuttavia augurarmi che esse siano immaginate, se questa sarà la scelta che si compie, con lungimiranza e senza ingiustizie: tenendo conto cioè del fatto che il fenomeno di cui si parla è stato un fenomeno armato. E che, pertanto, non si può prescindere nella sua soluzione, da quelli che sono stati i reati di sangue. Un'ultima cosa. Non le ho scritto questa lettera nel ruolo di "capo delle Brigate rosse" e neppure in quello di "ex". Voglio dire che non ho chiesto deleghe e non mi propongo di rappresentare alcuno. Legga le mie parole semplicemente per quel che sono: parole di un cittadino (senza diritti) che ha apprezzato il suo gesto di maggio ed ha raccolto il suo invito a scrivere una lettera. Se esse potranno contribuire alla soluzione di un problema di cui io stesso porto grande responsabilità, ne sarò felice».



Claudio Martelli

«Onorevole Martelli, l'incontro di maggio, a Rebibbia, ha riaperto uno spazio d'interlocuzione che dopo il mancato convegno dello scorso anno, sembrava essere stato occupato da un clima di indifferenza generale. Non le ho scritto subito per evitare che la mia vicenda giudiziaria personale finisse con l'ingombrare il campo di una riflessione che, come anche lei ha dichiarato pubblicamente, riguarda un'area piuttosto ampia di esperienze e comportamenti sociali. Mi riferisco a coloro che, tra gli anni '60 e '70, affacciandosi sulla scena sociale di questo paese, e trovando una situazione piuttosto irriducibile da un sistema politico indisponibile ad accogliere i loro nuovi bisogni ed i loro impazienti desideri, ritennero di poter aggirare la questione volgendo le loro attese alle lusinghe delle grandi narrazioni rivoluzionarie. Anche io tra tanti, in quegli anni, per strumentare le mie aspirazioni, feci ricorso a modelli culturali e politici ereditati dalle tradizioni "forti" del '900. Con altri, segnatamente dopo le bombe di piazza Fontana, ritenni che la prospettiva di uno scontro frontale con il sistema politico parlamentare e con le istituzioni statali, fosse ormai inevitabile e, in conseguenza di ciò cominciai ad operare. Come ricorderà, alla fine degli anni '60 e nella prima metà degli anni '70, il panorama sociale ed istituzionale dell'Italia non era affatto trasparente. Inquietudini di origine diversa serpeggiavano tra gli studenti e tra gli operai. Anche tra coloro che erano preposti alla sicurezza nazionale, tra logge e lobby occulte, vi fu chi agiva, come s'è poi saputo, per mantenere "sotto tutela" la democrazia italiana. Certamente, prima ancora di un precipitare armato degli eventi, si scontrarono, anche sotterraneamente, anche sanguinosamente, concezioni diverse della democrazia; modi diver-

Il padre di Tobagi insorge: «Chi sbaglia deve pagare»

E Andreotti dice no a Cossiga

La grazia a Renato Curcio, una «soluzione politica» per gli altri ex Br: Cossiga aveva detto sì, Andreotti dice no. Il presidente del Consiglio: «Non credo ci sia una fretta particolare», i terroristi non hanno mai pronunciato una sola parola di rammarico». Il ministro della Giustizia Martelli: «È finita l'emergenza-terrorismo? Traiamone le conseguenze». Il padre di Walter Tobagi: «Curcio deve restare in carcere».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Libere Renato Curcio: nessuna fretta, dice Andreotti. Tra i molti, ai quali l'invito è diretto, c'è anche Francesco Cossiga. Presidente del Consiglio e presidente della Repubblica hanno idee diverse, e non si tratta di sfumature. Cossiga (lettera al settimanale L'Espresso): «Sono pronto a fare la mia parte». Cioè: sono pronto a firmare la grazia per il fondatore delle Br; di più, sono pronto a chiedere definitivamente l'epoca del terrorismo, a liquidare le leggi d'emergenza. Andreotti (intervista al Corriere della Sera): «La grazia a Curcio? Fuorisci-

ta dalla legislazione d'emergenza? In campo governativo non ne abbiamo ancora discussa, e non credo ci sia una fretta particolare. Cioè: non ho alcuna intenzione di fare la mia parte. L'ipotesi di Cossiga non piace ad Andreotti, e non piace ad Ulderico Tobagi, padre di Walter, il giornalista ucciso nel 1980 dai terroristi della "Brigata 28 marzo". Ulderico Tobagi dice: «Curcio e soci, che sono stati condannati, paghino le loro colpe fino in fondo». Si rivolge ai «signori politici», chiede: «Fatelo per il nostro dolore, per il rispetto che meritano tut-

to di clemenza nei confronti di colui che resta il principale mandante del terrore brigatista. Liberare un mandante non è una cosa giusta, anche se prima, commettendo molti errori, sono già stati liberati numerosi assassini. Che, comunque, erano suoi discepoli. Quindi non vedi con favore l'idea di un'amnistia, richiesta da tanti terroristi, in carcere e latitanti... Sono contrario per la stessa ragione. La nostra è una democrazia ancora precaria, consolidata nelle coscienze dei cittadini, ma non nella robustezza delle istituzioni. E poi, prima di ogni amnistia, su molte cose bisogna fare luce. Ti riferisce ai misteri che ancora avvolgono tante vicende del terrorismo? Sicuro. Tante cose sono ancora oscure sulla prigionia di Moro, sulle intese sotterranee con

non sarebbe un "libera tutti" ma una soluzione graduale, politica. Una mediazione praticabile che non offende le famiglie delle vittime, ma ci permetterebbe di uscire poco alla volta, dopo aver scontato vent'anni di galera. Ci restituirebbe a quell'altra vita che abbiamo perso... Dopo aver riassunto le questioni affrontate nella lettera che qualche giorno fa ha mandato a Martelli, Curcio sottolinea ancora: «Sembra che l'idea di una storia sia stata fermata. Perciò siamo ancora qui. Tra gli effetti perversi di tutto ciò c'è la sentenza di Cagliari. Io, badate, non demotivo quei giudici, ora però sta succedendo qualcosa di positivo. Martelli, il Partito democratico della sinistra, autorevoli esponenti della Democrazia cristiana, i Verdi, Rifondazione comunista sembrano avere uno sguardo nuovo su di noi. Sulla stagione della lotta armata. Un fatto importantissimo, un bene per la nostra democrazia».

L'OPINIONE

FRANCO FERRAROTTI



Concedere la grazia non è un atto di debolezza

La lettera di Renato Curcio all'onorevole Martelli è un testo importante. Anni fa, quando era apparso un libro di Curcio e Franceschini, a carattere letterario e con ambizioni vagamente poetiche sotto il titolo *Gocce di sole nella città degli spettri*, m'era parso giusto lasciarlo con un certo distacco cadere, trovando incredibile che si fosse dovuto spargere tanto sangue innocente per scoprire la cattiva letteratura giocando a fare gli epigoni di un dannunzianesimo ritardatario. La lettera odierna di Curcio mi obbliga a rivedere quel giudizio. Il mio antico studente di Trento mostra una maturità umana di cui l'ho sempre stimato capace. Non solo. Rinuncia a battere le scorciatoie sentimentali. Rifiuta la retorica dolciastra del perdono facile che lascia intatti i misteri, le valutazioni sommarie e le complicità interessate da cui sono nati gli errori più gravi. Curcio non ignora il carattere cupamente tragico del terrorismo italiano di cui reca la responsabilità sia storica che personale. Non dimentica i diritti calpestati delle vittime, il dolore dei superstiti. Né l'ideologia oltanzista né, tanto meno, la cattiva letteratura possono valere come alibi. «C'è una responsabilità personale - scrive Curcio - che i contesti possono soltanto illuminare e alla quale del resto io non intendo sottrarmi. L'affermazione non ha nulla di puramente rituale. Curcio la sviluppa con grande coerenza: «È mia convinzione che non vi sia soluzione possibile al dolore personale. Poco possono le parole riparatrici. Meno ancora le buone intenzioni dichiarate. C'è un nodo tragico. ... Non di meno, assumere pienamente la responsabilità della sofferenza procurata, mi sembra in ogni caso un atto sociale dovuto. Un atto che, per quel che mi riguarda, significa impegno ad approfondire l'interrogazione sui valori etici e morali che sono stati posti a fondamento di quegli edifici ideologici e di quelle pratiche politiche il cui esito non lascia spazio a ulteriori illusioni». Hegel ci ha insegnato che il criminale ha diritto alla sua pena. Questo è certo. Altrettanto indubbio, però, è che la società ha diritto alla speranza. La fase più tetra del terrorismo appare chiusa. Nessuna società può vivere indefinitamente nell'emergenza. La grazia che lo Stato democratico può oggi concedere a coloro che miravano a colpire il cuore è un atto di forza, non una debolezza né un cedimento, sulla strada di un rinnovato patto sociale. Per l'Italia di oggi è un cammino ancora lungo e difficile. Thomas Hobbes ha dimostrato a suo tempo che la legittimità su cui si fonda il potere dello Stato moderno è la difesa del cittadino rispetto al timore della morte violenta. Sconfitto il terrorismo, resta in piedi la malavita organizzata. È un nemico temibile, forse più insidioso. Oggi più che mai appare necessaria la collaborazione di tutti coloro che da sempre credono o che hanno finalmente riscoperto i valori della convivenza democratica. L'uscita definitiva dal terrorismo comporta il chiarimento totale della sua matrice e dei suoi modi operativi. La grazia a Renato Curcio può essere l'occasione buona per riaprire il discorso sulle troppe zone d'ombra che hanno legato le imprese più spettacolari dei terroristi ai servizi segreti deviati, forse non solo italiani. Non si tratta soltanto di una esigenza scientifica di tipo storiografico. È la condizione essenziale per trasformare un atto di grazia in una lezione di crescita civile.

Intervista al vicepresidente del Senato: «Prima della grazia, ancora tanti misteri da chiarire»

Lama: «Allo Stato serve giustizia, non misericordia»

ROMA. Scuote la testa, Luciano Lama. Poi scande: «Uno Stato democratico si amministra con la giustizia, non con la misericordia». Non gli piace - e non lo nasconde affatto - la piega che ha preso la discussione intorno alla libertà a Renato Curcio. E molte perplessità. L'ex segretario generale della Cgil, oggi senatore del Pds e vicepresidente a Palazzo Madama, ce l'ha anche sull'ultima uscita di Francesco Cossiga. C'è il rischio di dimenticare troppe cose, avverte Lama. Forse gli torna in mente l'aggressione subita all'Università dai gruppi dell'Autonomia, in quel grigio febbraio del '77 che aveva in incubazione molte delle violenze degli anni seguenti; forse ripensa anche al suo sindacato, a lungo nel mirino delle bande terroriste, fino all'assassinio di Guido Rossa.

Ed è in grado, secondo te? Io ne dubito. Sono convinto che una discussione seria intorno al caso Curcio dovrebbe partire da lì, dai tanti misteri di quegli anni. Un discorso che non riguarda tanto l'ex capo delle Br, quanto l'intero periodo storico del terrorismo, con un riesame di quegli anni, fermo restando il giudizio sulla pericolosità dell'attentato del brigatismo alla nostra democrazia. Se noi potessimo giudicare quel periodo definitivamente dalle nostre spalle e la democrazia tanto forte da perdonare i vinti, allora il discorso potrebbe anche essere attuale e futuro. Io però, lo ripeto, non credo che siamo in tale situazione. E in questa condizione penso che non sia giusto un

atto di clemenza nei confronti di colui che resta il principale mandante del terrore brigatista. Liberare un mandante non è una cosa giusta, anche se prima, commettendo molti errori, sono già stati liberati numerosi assassini. Che, comunque, erano suoi discepoli. Quindi non vedi con favore l'idea di un'amnistia, richiesta da tanti terroristi, in carcere e latitanti... Sono contrario per la stessa ragione. La nostra è una democrazia ancora precaria, consolidata nelle coscienze dei cittadini, ma non nella robustezza delle istituzioni. E poi, prima di ogni amnistia, su molte cose bisogna fare luce. Ti riferisce ai misteri che ancora avvolgono tante vicende del terrorismo? Sicuro. Tante cose sono ancora oscure sulla prigionia di Moro, sulle intese sotterranee con

Prima parli di amnistia in libertà. Che senso ne ti dà asperare libero chi ha ucciso? Una sensazione sgradevole, di rifiuto istintivo. Capisco che occorre ragionare con freddezza, ed io non ho diritto sentimenti di vendetta. Ma, bisogna misurare bene gli atti di generosità, fare in modo che non minaccino la solidità della democrazia, che non ci reitino ancora indegne da dimenticare i pericoli. Quando, secondo te, la democrazia sarà pronta per voltare definitivamente le spalle a quelle vicende? Quando avremo trovato i radici, le cause ignote, e svelati i mille misteri che ancora ci assillano. Quando, però, non lo so. Proviamo ad aprire una discussione vera, con argomenti solidi. E stiamo attenti a non incentivare, con tanta generosità, altri elementi di violenza